

La corsa delle 6 e 35

Il più delle volte arrivo puntuale, anzi quasi sul filo del rasoio. Ho scelto la fermata con criterio. Quella prima dell'ingresso in superstrada. E' la fermata per i ritardatari, per quelli che, come me, non riescono mai a prendere l'autobus all'ora esatta indicata sulla guida e che corrisponde a quella principale di partenza. Così sono costretta a far affidamento sui minuti che separano le stazioni l'una dall'altra, sperando nel funzionamento dei semafori rossi, nel traffico della mattina e nella buona sorte.

Le facce che incontri sono sempre le stesse. Assondate o infreddolite, accaldate o con un ritmo più veloce del tuo. Sono di impiegati pubblici e di militari; di studenti e avvocati. Forse, anche di magistrati. In certi giorni puoi trovare anche quelle delle mamme che vanno a fare visita ai loro figli, universitari fuori sede.

Mi piacciono le loro espressioni, il modo in cui attendono, si spazientiscono, sbuffano e si preoccupano. A volte il loro sguardo si perde nel circostante, delle altre si tuffa in un libro da ultimare o da ripassare. E' un modo per ingannare il tempo o per sentirsi produttivi fin dalle prime luci del mattino. Io, in quei momenti, preferisco immaginare con cosa hanno fatto colazione i miei sconosciuti compagni di viaggio, quante volte hanno fatto squillare la sveglia prima di alzarsi; se hanno scelto in fretta i vestiti da indossare o se giacca e cravatta erano già pronte dalla sera precedente, messe lì, su una sedia vicino al letto. Oppure penso a cosa accadrebbe se l'autobus, poco prima di arrivare a destinazione, decidesse di tornare indietro, senza farci scendere. E sorrido.

Sorrido anche quando gli autisti, nel farti il biglietto mentre il mezzo è già in corsa, dondolano, oscillano per il corridoio, su e giù, alla ricerca di monetine per il resto. E spero che questa usanza non sia soppiantata dalla prenotazione obbligatoria, dallo sportello dell'agenzia che ti dice *"se non prende il biglietto stasera, domani non può partire. Non so se lo sa, ma se la trovano senza biglietto o le fanno una multa salata, o la fanno scendere."* Che questo giorno non arrivi mai. C'è un rituale umano dietro l'emissione del ticket mentre si è in viaggio difficile da comprendere per chi non ha mai preso un mezzo pubblico all'ultimo respiro. L'autista ti appare come una specie di salvatore, anche se ti spilla soldi, e il sedile in cui riesci ad accomodarti, tutto trafelato, diventa la tua poltrona.

Certo, la sensazione di accoglienza viene poi interrotta dallo spiffero di aria condizionata che ti taglia le tempie, ma non fa nulla. Anche per oggi siamo in viaggio, siamo in corsa per la nostra destinazione. Magari con la testa appoggiata al finestrino. Con gli occhi posati sui rapidi cambi di paesaggio e tanta buona musica nelle orecchie. Concentrati sui colori che riverberano sul vetro, mentre la corsa delle 6 e 35 attraversa le

stagioni. Ammalati da certe albe che abbracciano il gigante addormentato. Incuriositi da alcuni riflessi blu che si possono scorgere quando il monte Camicia, in pieno inverno, è totalmente innevato.

C'è un piccolissimo tratto di strada in cui il Gran Sasso è così vicino che sembra ti venga a bussare. Poi, puoi anche addormentarti, farti cullare dal movimento costante e svegliarti direttamente a destinazione. Intanto, anche per oggi, hai colto quel colore, quel dettaglio che non avevi mai visto, anche se prendi lo stesso autobus da anni. O ti sei meravigliato per il verde intenso delle colline, quel verde al quale non ci si abitua mai, così limpido da entrarti nei polmoni.

Sempre con la stessa sensazione di leggerezza, perché c'è qualcuno che frena per te, che sorpassa, che accelera, che paga il pedaggio, al posto tuo, mentre tu sei sospeso a guardare il mondo fuori.

Mi sento deresponsabilizzata. Per un attimo, penso che quelle poche ore di tragitto verso la mia meta sono una boccata d'aria in cui posso ancora credere di non essere diventata grande. In cui l'azzurro del cielo conta più di quello che faccio e che dovrò fare. Non voglio pensare. Fino a quando sono in viaggio, preferisco credere che sia così e assaporare il silenzio che toglie spazio al rumore. Voglio rimandare tutto a quando la portiera si aprirà e dovrò fare i conti con i ritardi da evitare, la frenesia della metropoli, i colloqui da effettuare, i no da ricevere, la metro da cambiare.

DANIELA PICCIONI